



# La RAGIONE



INQUADRA  
E SCARICA  
L'APP DE

leAli alla libertà



leAli alla libertà / Martedì 3 febbraio 2026 / Anno 6 Numero 23 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



# Preventivo

di Davide Giacalone

**A**Torino la Polizia ha dato un'ottima prova di sé, mentre i gruppi organizzati di violenti non soltanto hanno dato pessima prova di loro ma hanno fatto quel che era scontato (e che anche gli altri partecipanti al corteo sapevano che sarebbe successo). Ora cerchiamo di non cadere tutti nel copione scontato e atteniamoci a quel che serve perché la violenza sia repressa. La repressione è necessaria, ma per ottenerla serve giustizia e non decreti tanto tonitruanti quanto destinati a restare nel vuoto. Qui accanto il Professor Ricolfi ragiona sulla sinistra che prima condanna e poi aggiunge un "però". Occhio alle reazioni improntate a un non utile "perciò".

La Polizia ha dato ottima prova di sé perché la funzione di tutela dell'ordine pubblico comprende anche il garantire che un corteo, una protesta o un comizio si possano tenere. Non ha nessuna importanza che si condividano o meno le ragioni di quel raduno: ne ha che si sia liberi di poterlo fare, pertanto le Forze dell'ordine tutelano anche la libertà dei manifestanti. Quanto a quelli di Torino, è ragionevole che reclamino spazi di aggregazione liberi da ogni dipendenza mentre non lo è che rivendichino legittimo l'appropriarsi di spazi e immobili altrui. Ci sono casi simili anche per l'estrema destra? Certo che sì, ma vanno sgomberati pure quelli. Questa è una richiesta seria, capace anche di mettere in imbarazzo e in mora un governo di destra. Che quelli del centro sociale torinese avrebbero messo a ferro e fuoco la città lo sapevamo tutti e lo abbiamo anche scritto. È un peccato che fra i manifestanti non vi sia stato chi abbia detto: se poi qualcuno sfascia o aggredisce, sia chiaro in anticipo che non lo fa a nome nostro.

La Polizia ha dato ottima prova di sé anche perché ha saputo tenere l'uso della forza in proporzione alla minaccia. Quei delinquenti cercavano l'incidente grave e non c'è ragione di collaborare con la loro demenza distruttiva.

La repressione ci vuole, ma consiste nel portare i presunti responsabili a un processo in cui i colpevoli siano puniti. E che la cosa si sappia, perché a far da pedagogia collettiva e deterrente non è che debba essere il morto in piazza (anzi), ma il conoscere in tempi ragionevoli i condannati. Quando c'incaponiamo a parlare della giustizia che non funziona parliamo di questo e non di un insipido scucuzarsi con chi pensa d'aver vestito la toga per entrare in una corporazione autoreferente.

Serve una stretta alle leggi? Serve che funzioni la giustizia. E se è vero che le leggi si possono sempre perfezionare, è anche vero che cambiarle a ogni fatto di cronaca le peggiora e non le rende più severe. La legge Reale risale al 1975 e già proibiva di partecipare a manifestazioni pubbliche con passamontagna o caschi: non serve guardare nell'anima di chi vuole manifestare, è sufficiente guardarlo in faccia. Gli scudi penali sono paraventi ridicoli, piuttosto si ripeta a voce alta che un avviso di garanzia non è un annuncio di colpevolezza, che se c'è un morto per strada è ovvio che s'indaghi e se a sparare è stato un servitore dello Stato gli si pagherà l'assistenza legale. Ma dire che si è con le divise sempre e comunque equivale a dire che si è dalla parte degli assassini di Stefano Cucchi (c'è quindi anche l'apologia di reato), che erano in divisa e sono stati giustamente condannati.

In quanto al fermo preventivo, stiamo attenti. Anche se non hai commesso reati per cui dovresti stare in galera posso impedirti di andare allo stadio, visti i tuoi precedenti di violenza. Posso farlo perché la posta in gioco è bassa: una partita di calcio. Posso impedirti di prendere parte a una protesta o alla manifestazione di un dissenso (non importa quanto irragionevole)? La posta è troppo alta. Se hai precedenti e non commetti altri reati, accomodati. Se li hai e torni alla violenza sarà un'aggravante, ma la repressione sarà legittima in quanto opera della giustizia, non del governo o delle Forze dell'ordine.

La legalità si difende con la legalità. Il resto è propaganda.

## L'ordine e Draghi



L'ordine mondiale fondato sul diritto ha dato frutti positivi. Il venire meno dell'asse fra Usa e Ue contribuisce a ucciderlo. Si reagisca creando la federazione europea di chi ci sta, subito. Draghi resta il più lucido politico non politico.

## Scontri di Torino

# Condanna, però

di Luca Ricolfi

**D**opo gli scontri di Torino a sostegno del centro sociale Askatasuna, sgomberato poco prima di Natale, Elly Schlein ha dichiarato: «Siamo preoccupati dalle strumentalizzazioni di queste ore, per cui ho chiamato la presidente del Consiglio perché in questi momenti le istituzioni devono unire e non dividere». Dello stesso tenore è la stragrande maggioranza delle dichiarazioni degli esponenti del 'campo largo'. Tutte basate sullo schema ossimorico: «Condanniamo nel modo più assoluto, senza se

e senza ma, le vergognose violenze di Torino, ma...». Unica variante: «Condanniamo nel modo più assoluto, senza se e senza ma, le vergognose violenze di Torino, però...».

È strano, si tenta di dire che non ci sono né giustificazioni né spiegazioni né attenuanti per la violenza, ma poi – come un disco rotto che gira senza fine – non si resiste alla tentazione del contrattacco: però il governo doveva prevenire e non l'ha fatto; però è il ministro Piantedosi che ha voluto lo scontro; però se non veniva sgomberato il centro Askatasuna non ci sarebbero

Segue a pag. 12

## Affresco del potere

# Nati cortigiani

di Fulvio Giuliani

**A**ll'inizio fai fatica a crederci, perché dovrebbe esserci un limite alla voglia di farsi notare. Perché non veniteci a raccontare che dipingi un angelo – anzi no, una Vittoria alata, che forse è pure peggio – con le fattezze (o almeno una somiglianza clamorosa, diciamo così) della presidente del Consiglio in una basilica di Roma pensando di non essere notato. Lo fai perché vuoi essere notato, come in qualche misura l'ineffabile parroco di San Lorenzo in Lucina, dov'è comparso il volto clamorosamente simile

a quello di Giorgia Meloni: «Sì, è lei ma che problema c'è?!», con l'aria di quello che non desidera polemiche. Fra lui e il pittore-restauratore non sapremo scegliere quale figura sia più emblematica di un certo modo di passare la vita a essere più realisti del re. Perché pensare di mettere in piedi una baraccata del genere senza essere beccati – non esattamente in un paesino sperduto o almeno in una residenza privata, dove puoi fare un po' quello che ti pare – è escluso all'origine e allora vuoi giocare alle provocazioni, alla bravata che finirà per essere un

Segue a pag. 12



Alla scuola di Pangloss  
P. Armaroli

Michele Ainis e sicurezza negata  
Pagina 2

Idee, coerenza e Federal Reserve  
F. Scacciavillani

Trump fra Powell e Warsh  
Pagina 4

Ballare per vincere  
Perdei-Provinciali

Putin rafforza gli ucraini  
Pagina 5

Beffa per onesti e contribuenti  
M. Grossi

Multe non pagate per le quote latte  
Pagina 8

Michele Ainis e la sicurezza negata

# Alla scuola di Pangloss

di Paolo Armaroli

**M**ichele Ainis – onore al merito – di solito firma solo i suoi lavori: libri, saggi, articoli e quant'altro. Ma, uomo di buon cuore, avrà pensato di non lasciare soli soletti i 257 costituzionalisti che nello scorso aprile hanno sottoscritto un fiero appello contro il decreto sicurezza partorito dal governo Meloni. E in articolo pubblicato su "la Repubblica" di venerdì scorso – dal titolo, manco a dirlo, "La stretta autoritaria" – si è associato di buon grado ai suoi più o meno illustri colleghi. Ma – *noblesse oblige* – non si è limitato ad associarsi al coro. Ha fatto di più. Dismessi tocco e toga, ha indossato i panni del dottor Pangloss. E ha concluso che il nostro sarebbe il migliore dei mondi possibili se non ci fosse *in alto loco* nell'orbe terracqueo gente talmente malvagia da limitare con la scusa della sicurezza le libertà costituzionali. Avrà pensato, da quella persona colta che è, niente meno che a Tommaso Hobbes e al patto leonino stipulato dai sudditi. Giacché c'è, ci apre gli occhi. Ci rivela che il rifiuto della richiesta di asilo dentro i nostri confini da parte di chi fugge da una carestia o da una guerra «rappresenta l'alibi perfetto per giustificare ogni pulsione autoritaria, per sequestrare la libertà dei cittadini, oltre alla dignità che spetterebbe pure agli immigrati». E giù esempi a non finire. Appena quattro gior-

ni dopo il suo insediamento, Donald Trump pubblica «la foto di alcuni immigrati irregolari che camminano in fila, ammanettati e in catene, verso un aereo militare che deve riportarli in patria, nel Guatemala». Ma Ainis omette di dire che questi pochi immigrati – sei in tutto, se ben ricordo – non sono altro che dei delinquenti incalliti. Niente più che una rappresentazione teatrale a uso e consumo di un'opinione pubblica che reclama sicurezza. Il Nostro ci rende edotti che Trump è in buona compagnia. Perché la Francia alla frontiera di Ventimiglia procede a respingimenti degli emigranti con metodi brutali. Non basta. Oltralpe, «la paranoia securitaria» – parole e musica del predetto Ainis – ha partorito una legge liberticida che punisce con un anno di galera e una forte ammenda chiunque diffonda l'immagine di un poliziotto nell'esercizio delle sue funzioni. Per non parlare della perfida Albione, che prevede per i richiedenti asilo la deportazione in Ruanda, dichiarato per legge Paese sicuro. Tuttavia non se n'è fatto di nulla. Ma non si è comparatisti per niente. Dopo aver dato uno sguardo agli Stati che hanno la stravaganza di stabilire chi ha diritto di entrare nei loro confini e chi no, Ainis arriva all'Italia. Ed entra nel pallone sfondando porte aperte. Difatti nessuno contesta che gli immigrati regolari rappresentano una risorsa per noi. Ma non è questo il punto. Così, con una piroetta, Ainis passa dagli immigrati regolari a



quelli irregolari. Questi ultimi, a nostro modesto avviso, non hanno scelta: o sono vittime della malavita o diventano malviventi loro stessi: borseggi, rapine, furti, stupri, spaccio di droghe. Ma, a detta di Ainis, la colpa non è loro. No, la colpa è della legge Bossi-Fini, «che ha reso assai più dura la vita agli immigrati, diventando la seconda causa d'arresti in città. E semmai la cambieranno, sarà per inaspirla, per renderla ancora più feroce». A riprova che tutti i salmi finiscono in gloria, ecco i titoli di coda: «Il nemico esterno – l'immigrato – non è che un falso bersaglio. Il trofeo di caccia è il nemico interno, e lui invece è un italiano». Insomma, il suo è un film dell'orrore. Ma temo che abbia sbagliato pellicola cine-

matografica. Beato lui, vive sulla luna e non vede l'insicurezza che domina le nostre città. Ce lo fa capire lui stesso quando denuncia la norma che punisce con la galera chiunque interrompa la circolazione stradale con una manifestazione. Con tutto il rispetto, Gandhi c'entra come i cavoli a merenda. Lui si batteva per l'indipendenza dell'India contro i colonizzatori inglesi, mentre i nostri contestatori si appigliano a ogni pretesto per ledere i diritti altrui: di chi non potrà arrivare a scuola o in ufficio, di chi non potrà passare una visita medica o un esame clinico, di chi non potrà muoversi a proprio agio. Un modo per mettersi sotto i piedi l'*alterum non laedere* dell'antica Roma. Quando si dice i cattivi maestri.

Tanti saluti alla Lega, Vannacci fa il suo partito

# Snaturato quel che fu di Bossi

di Pino Casamassima

**S**i chiama Futuro Nazionale la creatura politica generata per partenogenesi da Roberto Vannacci, il generale che aveva portato mezzo milione di voti a Salvini *non gratis et amore dei*, come facilmente immaginabile. Per Gabriele Maestri, giurista ed esperto di contrassegni elettorali, i riferimenti politici del neonato partito sono piuttosto chiari: «Per vari suoi elementi, il simbolo sembra rivolgersi a un potenziale elettorato di destra». Ma su questo non c'era bisogno della parola dell'esperto. Più interessante invece ricordare come la parola Futuro sia una suggestione antica – novecentesca – per la destra. Senza scomodare Marinetti, nel 2010 fu Gianfranco Fini a usarla per il suo Futuro e Libertà per l'Italia, quando lasciò il Popolo della libertà. La grafica del nascente partito riporta un cerchio blu con dentro – manco a dirlo – una fiamma tricolore stilizzata. Quella vannacciana è una sorta di cronaca di una morte annunciata, laddove a morire è l'unione fra Salvini e l'ideatore de "Il mondo al contrario": titolo prima di un libro, poi di un movimento. La sottrazione di mezzo milione di voti a un partito come quello della Lega che non se la passa bene su più fronti (a cominciare dai malumori interni proprio per la pre-

senza di Vannacci), potrebbe costare carissimo al segretario federale, la cui *leadership* è scossa da tempo da movimenti tellurici che hanno come epicentro il Nord-Est (leggi Zaia e Fedriga), con conseguenze anche in Lombardia (leggi Romeo). La Lega veneta e quella lombarda (*alias*, la Lega *tout court*) non hanno mai digerito l'entrata di Vannacci, cui Salvini – proprio per quel mezzo milione di voti – ha dovuto concedere la vicesegreteria (diciamo meglio che il generale se l'è presa sul campo). Lo snaturamento dell'identità della Lega si è infatti accoppiata a un progressivo allontanamento dalle spinte economiche e sociali che correvano lungo l'autostrada A4, l'autostrada della Lega per geografia e politica. La nascita del partito di Vannacci potrebbe avere tuttavia una conseguenza 'positiva' per la Lega lombardo-veneta: quella di scremare a destra il partito. Con Vannacci andrebbe infatti chi si riconosce in un partito dell'ultradestra che nulla ha a che spartire con la Lega delle origini, quella in cui sono in molti a riconoscersi ancora, soprattutto nelle province di Brescia, Bergamo, Verona, Vicenza. E per constatare tutto ciò non c'è bisogno di arrivare fino alla nascita sulle sponde del Monviso. Per il momento, l'estimatore della X Mas, minimizza: «Futuro Nazionale è solo un simbolo». Vero: il simbolo di una scissione. Una scissione che ha anche una data: quella del 24 gen-

naio scorso, quando il generale ha depositato il marchio del nuovo partito. E Salvini che fa? Il ministro delle Infrastrutture ha tuonato (si fa per dire): «La storia insegna che chi esce dalla Lega finisce nel nulla». Le prime avvisaglie di quel che sarebbe – inevitabilmente – avvenuto si ebbero sul pratone di Pontida, dove andò in scena una narrazione etica ed estetica di stampo vannacciano che cifrava una distanza politica molto evidente. Le elezioni politiche del 2027 sono di fatto domani mattina, con tanto di problematiche legate ai collegi elettorali: *alias*, sistemazione dei pretendenti al titolo di parlamentare. L'eurodeputato spinto a Bruxelles dal successo – prevedibile – di un libro, assai apprezzato da palati dal gusto facile sul piano dei luoghi comuni di più basso profilo, riguarda insomma una *target* cui aveva certamente pensato quando aveva realizzato che la politica potesse dargli molte più soddisfazioni dell'esercito. Una mossa, quella dell'ancora vicesegretario della Lega, che non potrà non avere riflessi sulla segreteria di Salvini. A quando il congresso? Ultim'ora: pare che Adinolfi (quello della Croce) abbia lanciato l'idea di un partito con Vannacci e Corona (quello che vive di *scoop* più o meno veri): *mala tempora curunt, sed peiora parantur*.

Mostra ai Musei Capitolini **La Grecia a Roma**

# Legami profondi e fecondi di cultura

di Cristina Cumbo



**U**omini e dèi che camminano gli uni accanto agli altri, il mondo mortale che s'intreccia strettamente a quello divino, ponendo le basi per la mitologia e la storia che tutti noi conosciamo. La mostra "La Grecia a Roma" – allestita presso i Musei Capitolini e visitabile fino ad aprile – si compone di cinque sezioni che, attraverso numerosi e significativi reperti, ripercorre le tappe di una contaminazione artistica tra Roma e la Grecia che giunge fino all'origine, alle radici di quel che fu e che ancora rimane nella nostra cultura.

Sin dagli albori Romani e Greci hanno intessuto stretti rapporti commerciali, riflessi in quelle ceramiche ritrovate tra gli strati di terra di famosi siti archeologici, come l'area sacra di S. Omobono al centro della Città Eterna; lo dimostrano, ancora, i ritrovamenti di quei ricchissimi reperti individuati durante gli sterri che distrussero la necropoli dell'Esquilino in favore della costruzione del quartiere Sabauda che vide in piazza Vittorio Emanuele II il suo fulcro. Nei luoghi pubblici i Romani amavano contornarsi di 'greccità'. A essere importate non erano soltanto le ceramiche a figure nere provenienti dall'Attica ma anche la

statuaria e i manufatti in marmo e, ancora, la ceramica a figure rosse in cui talvolta si identifica la mano di famosi artisti. Come Onesimos, allievo di Eufronio, autore del famoso vaso con la morte di Sarpedonte finito illecitamente negli Usa, recuperato dal Comando Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Culturale ed esposto nel Museo Archeologico Nazionale di Cerite.

Roma assimila lo stile greco e i suoi caratteri, persino gli dèi si sovrappongono a quelli del *pantheon* romano. E, proprio com'è sempre accaduto nel corso della storia, anche Roma si appropria delle opere greche, le preleva, le sottrae ai santuari delle città sconfitte. Fra i bronzi in mostra c'è il monumentale cratere, recuperato dal fondale della villa di Nerone ad Anzio, con dedica del re Mitridate Eupatore, forse facente parte del bottino di guerra. L'arte viene trafugata, l'identità di un popolo si dissolve, assorbita nella cultura di un altro.

Ma Roma non fu solo conquistatrice. Artisti e architetti vi migrarono per lavorare ed è così che la monumentale statua di Ercole, realizzata in bronzo dorato, dominò la scena del Foro Boario; allo stesso modo fu realizzato (probabilmente da Hegias, maestro di Fidia) il cavallo bronzeo rinvenuto in vicolo dell'Atleta a Trastevere. I templi, che fino ad allora si

erano ispirati all'architettura etrusca, cambiano regime, adottando massicciamente l'impiego del marmo: frontoni decorati, capitelli dalle larghe foglie di acanto, sculture di Amazzoni, di guerrieri e di divinità si susseguono, dando vita a una Roma maestosa.

Anche i singoli non vogliono privarsi di tanta bellezza. Rimodellando i prototipi greci sulle esigenze romane, gli *horti* – sontuosi complessi residenziali – si riempiono di sculture echeggianti la mitologia. La mostra dedica spazi specifici agli *horti* Sallustiani, ai Lamiani e a quelli di Mecenate che dovevano costituirsi come angoli di Roma incantati, dedicati all'*otium*, ricchi di verdi gemme, di giochi d'acqua, colorati affreschi e marmi che al giorno d'oggi ammiriamo nel loro elegante pallore ma che un tempo dovevano riflettere di brillanti toni rossi, blu e oro. I candelabri in marmo con menadi danzanti ritratte sulla base si affiancano al magnifico *rhyton* decorato e firmato da Pontios, la cui funzione era probabilmente quella di una fontana.

Siamo giunti, infine, all'età augustea. La bellezza greca è ormai un tutt'uno con l'arte romana e lo sarà ancora per molto tempo, attraversando i secoli e giungendo fino a noi, ancora viva e ammirata nei frammenti di quel glorioso passato sapientemente conservati nelle teche dei nostri musei.

**Il boom dei libri scritti con l'intelligenza artificiale**

# La letteratura degli algoritmi

di Massimo Balsamo

**D**a fenomeno confinato nelle stanze degli sviluppatori della Silicon Valley ad aspirante volto nuovo dell'editoria internazionale. Sarebbe un errore madornale sottovalutare il *boom* di saggi e romanzi scritti con l'intelligenza artificiale: quello che fino a poco tempo fa veniva visto come un esperimento *geek* o una trovata di *marketing* si sta rivelando un cambiamento strutturale, con ricadute profonde su autori, case editrici e lettori.

Non è un'esagerazione parlare di esplosione: secondo dati di settore riportati da *Wifit* talents, l'adozione di strumenti di AI nella creazione e pubblicazione di libri ha raggiunto livelli impensabili fino a pochi anni fa. In molte case editrici, il 67% dei *team* editoriali utilizzerebbe strumenti di intelligenza artificiale almeno per supportare la creazione di contenuti, analizzare tendenze o generare copertine, sommari e metadati. Nel 2023 una percentuale significativa di titoli pubblicati digitalmente conteneva almeno qualche elemen-

to di contenuto generato automaticamente e le proiezioni indicano un mercato globale nell'editoria in rapido avvicinamento a 4,8 miliardi di dollari entro il 2026.

Questa rivoluzione tecnologica non è solo numeri nei *report*. Già nel 2023 alcuni autori pionieri hanno sperimentato la pubblicazione vera e propria di opere con AI: fra questi figure come Stephen Marche (sotto lo pseudonimo di Aidan Marchine), che ha usato modelli come ChatGpt per comporre la maggior parte del testo della propria novella, arrivando a pubblicarla in digitale in tempi rapidissimi rispetto ai metodi tradizionali. E non è tutto: dagli Usa alla Francia – forse presto anche in Italia – bibliotecari e librai si trovano a fronteggiare richieste sempre più frequenti di libri che non esistono. Molti lettori entrano infatti negli scaffali digitali e fisici chiedendo titoli, autori ed edizioni che non compaiono in nessun catalogo, in quanto questi testi sono stati inventati da *chatbot* e consegnati come raccomandazioni affidabili da parte di utenti che li hanno chiesti all'AI.

Per molte persone questo apre scenari affascinanti. Certi strumenti possono aiutare a

superare il blocco dello scrittore, proporre nuovi sviluppi di trama e persino tradurre o adattare testi con una precisione che fino a pochi anni fa sarebbe stata inconcepibile. Per gli editori l'integrazione dell'intelligenza artificiale nei processi produttivi può ridurre tempi di lavorazione e costi, migliorare le raccomandazioni al lettore e incrementare l'efficacia delle strategie di *marketing*. Ma come spesso accade, l'avanzare della tecnologia sta anche generando forti controversie. Un recente *report* dell'Università di Cambridge rivela come più della metà degli autori pubblicati nel Regno Unito temano che l'intelligenza artificiale possa sostituirli completamente nel tempo, con ripercussioni significative sui loro guadagni e sul valore stesso della scrittura come mestiere. Inoltre molti scrittori si sono ritrovati a scoprire che le loro opere erano state utilizzate per addestrare modelli di AI senza consenso, scatenando cause legali e polemiche sulla proprietà intellettuale.

Questa tensione non è soltanto teorica: organizzazioni come l'Authors Guild negli Stati Uniti hanno introdotto certificazioni specifi-

che per distinguere i libri scritti 'umanamente' da quelli generati o massicciamente aiutati dall'AI, con l'obiettivo di restituire trasparenza al lettore e proteggere il valore del lavoro creativo umano. Anche fra i lettori emergono scenari contrastanti. Una parte crescente del pubblico si dichiara aperta a letture co-create con l'intelligenza artificiale, specialmente nei generi leggeri o nei contenuti informativi personalizzati. Ma allo stesso tempo critici e colleghi segnalano il proliferare di titoli di bassa qualità che affollano le piattaforme di vendita digitale, confondendo il mercato e rendendo più difficile distinguere il valore reale di una narrazione autentica. In definitiva, quello che emerge non è un semplice aumento di testi generati da algoritmi ma una crisi di definizione culturale: la scrittura può restare un mestiere umano in un mondo dove l'intelligenza artificiale sa produrre narrazioni e simulare stili? E soprattutto, come tutelare l'autenticità del racconto e la remunerazione di chi ha dedicato anni alla propria voce narrativa? Queste domande – più che i numeri – sono forse il vero cuore del dibattito in corso.

**Soldi e miracoli**

# L'Onu ora è considerata da Trump

di Massimiliano Lenzi



L'ordine globale è morto, ha avvertito ieri l'ex presidente del Consiglio italiano Mario Draghi e anche l'Onu – aggiungiamo noi – non sta affatto bene. La perdita di ruolo e di considerazione internazionale subita in questi ultimi anni dalle Nazioni Unite è, del resto, uno dei sintomi del caos geopolitico crescente. Ieri sulla questione è giunto però dagli Stati Uniti un colpo di scena inaspettato. Quale? Le buone parole sul ruolo dell'Onu pronunciate dal presidente Usa Donald Trump, che ha sottolineato come le Nazioni Unite abbiano «un potenziale enorme»: a suo giudizio, anche se spesso non sono state all'altezza restano indispensabili per il dialogo internazionale. Trump si è poi ovviamente autoelogiato, affermando che si sta dedicando a risolvere i conflitti ma che pure «l'Onu può farlo».

Quanto durerà questa sua posizione è impossibile da prevedersi, ma certamente costituisce una novità. Anche per quanto riguarda il bilancio di tale organismo internazionale. Il presidente statunitense ha infatti spiegato che in poco tempo sarebbe in grado di convincere gli Stati a versare alle Nazioni Unite l'arretrato dei contributi dovuti. Come? Con la stessa tecnica adottata per far aumentare le quote in carico agli Stati membri della Nato. Magari, per cominciare, basterebbe che lo stesso Trump facesse versare alle Nazioni Unite i contributi americani che le mancano. Non poco, visto che gli Usa partecipano addirittura a circa il 22% dell'intero budget del Palazzo di vetro.

**Voto in Portogallo**

# Tutti uniti contro il sovranista

di Antonio Pellegrino



La politica portoghese difficilmente trova spazio sulla nostra stampa, ma quanto sta avvenendo a Lisbona avrà conseguenze sul piano europeo. Domenica 8 febbraio si terrà il secondo turno delle elezioni presidenziali. Al ballottaggio si sfideranno il socialista António José Seguro e il sovranista André Ventura, leader di Chega ed esponente dell'eurogruppo di Viktor Orbán e Matteo Salvini. Al di là delle prevedibili polemiche che accompagnano questa campagna elettorale, c'è un fatto particolarmente interessante: i conservatori hanno scelto di appoggiare Seguro.

Questa convergenza ha spiazzato molti, ma i vertici del Partito socialdemocratico difendono la scelta sostenendo l'incompatibilità del polo conservatore con una figura (Ventura) potenzialmente eversiva, che potrebbe sfruttare la presidenza per imporre l'agenda di Chega al governo, forzando un ingresso dei suoi uomini nella maggioranza. Per l'analista Henrique Burnay questa presa di posizione significa «tracciare una linea rossa tra le forze liberali e quelle illiberali. [...] E i miei valori di centrodestra non hanno alcun legame con le posizioni della destra radicale». Ma il primo ministro Luís Montenegro, presidente del Partito socialdemocratico, non ha seguito i suoi colleghi, evitando l'endorsement per Seguro. Un modo per evitare di perdere gli elettori più tendenti a destra. Tuttavia una larga fetta del partito sostiene la convergenza democratica. Un esempio spendibile per tutti i conservatori europei.

**Parla Sayf**

# Fra Genova e Sanremo vita sul palco

di Ruggero Fontana



Nel mondo della musica di oggi trovare qualcuno con i piedi per terra è impresa non semplice. Sayf, genovese italo-tunisino classe '99 in gara tra i big a Sanremo 2026 con «Tu mi piaci tanto», è senza dubbio uno di questi. Lo capisci dal modo in cui ti accoglie: niente pose da star, ma le mani letteralmente in pasta mentre stende l'impasto per una focaccia di Recco, promemoria del suo primo lavoro da pagnottiere a 17 anni. Sanremo arriva in una fase che lui definisce quasi di «tirocinio», un'esposizione nuova che però non vive come un salto nel vuoto: «Non lo sento prematuro, mi sembra un bel momento, coerente con quello che sono».

Nel testo di «Tu mi piaci tanto» a un ritornello immediato si affiancano strofe dense di immagini e riferimenti, da Cannavaro a Tenco, passando per Berlusconi: «È una canzone con due facce: un lato che gioca e ironizza, e uno più bambino, più spontaneo» spiega. Le sue origini miste sono parte del racconto: «Sono genovese pieno e allo stesso tempo tunisino pieno» rivendica, consapevole di rappresentare un'Italia che esiste già nelle strade e nelle scuole. Intanto, sul tavolo della cucina, la focaccia è quasi pronta. È l'immagine perfetta di Sayf alla vigilia del suo primo Festival: un ragazzo che porta all'Ariston un pezzo pieno di memoria e presente, ma che non ha smesso di sporcarsi le mani di farina: «La vita è bella, ma è piena di casino. Allora conviene concentrarsi sulle cose piccole, sulle cose che ti piacciono tanto».

**Trump scelse Powell bocciando Warsh e ora mette Warsh al posto di Powell**

# Idee, coerenza e Federal Reserve

di Fabio Scacciavillani

Dopo un processo di selezione alquanto erratico, durato mesi, la scelta di Trump per il prossimo presidente della Federal Reserve è caduta su Kevin Warsh: un personaggio eclettico, membro del board tra il 2006 e il 2011 e in lizza per il vertice della Fed già durante il primo mandato presidenziale del tycoon. Per quanto lo si descriva come economista, il suo percorso accademico variegato comprende una laurea in Politiche pubbliche, un dottorato in Legge e corsi di management al Mit e ad Harvard. La sua nomina è stata fortemente spinta dal gotha di Wall Street, dove si è distinto come partner della Duquesne Family Office Llc: la società di investimento del mito della finanza americana Stanley Druckenmiller. Ma al di là del suo cv stellare, le sue posizio-

ni in materia di politica monetaria sembrerebbero diametralmente opposte a quelle di Trump, che non perde occasione per invocare un drastico taglio ai tassi di interesse per dare un impulso all'economia, infischiosene dell'inflazione ben al di sopra del 2% (obiettivo dichiarato della Fed). Dal suo insediamento ha infatti ingaggiato una furibonda battaglia prima verbale e poi legale – per interposto Dipartimento di Giustizia – contro l'attuale presidente della Fed, Jerome Powell, reo di resistere ai suoi diktat sulla politica monetaria.

Warsh ha fama di falco dal becco adunco: persino durante il periodo drammatico della Grande recessione dal suo scranno nel sancta sanctorum della Fed, con l'economia boccheggianti e la disoccupazione ai massimi, esprimeva preoccupazioni più per l'inflazione futura che per la crescita anemica. Fu pertanto un feroce critico del Quantitative Easing e di tutte le misure emergenziali, al punto da lasciare il board

della Fed in rotta con quasi tutto il Federal Open Market Committee (Fomc), il comitato responsabile delle decisioni di politica monetaria. Da conservatore a 24 carati, Warsh non fa mistero di aborrire l'espansione dei poteri della Banca centrale in ambiti extra-monetari (salvataggi bancari, obiettivi sociali, decarbonizzazione, contrasto alle disuguaglianze et cetera), che a suo avviso ne distruggono la credibilità e l'indipendenza. Da veterano di Wall Street ritiene che la Fed dovrebbe limitarsi a garantire un quadro monetario stabile senza interferire nei mercati finanziari. Al contrario di Trump, ritiene quindi sbagliato utilizzare la politica monetaria per stimolare la crescita che deriva da produttività, innovazione, sistema fiscale non punitivo, efficienza dell'amministrazione pubblica, infrastrutture et cetera. Nel novero delle sue «bestie nere» annovera il debito pubblico. In più occasioni ha infatti sostenuto che riducendo gradualmente il bilancio si potrebbe avere me-

no inflazione e alla lunga anche tassi nominali permanentemente più bassi.

In sintesi, il nuovo presidente (se verrà confermato dal Senato) propugna un ritorno al solco del monetarismo di Friedman, incarnato negli anni Ottanta da Volcker. A meno che Warsh non sia stato folgorato sulla via di Mar-a-Lago e di conseguenza abbia abiurato il suo credo, la sua nomina non si spiega se non con la teoria degli opposti che si attraggono. Oppure Trump, il cui attention span raramente supera i 5 minuti, si è focalizzato soltanto su una minima parte delle sue argomentazioni: la convinzione che i tassi di interesse attuali si possano e si debbano ridurre, ma trascurando il caveat del contestuale drastico prosciugamento del bilancio della Fed, oberato di titoli pubblici. Non sarebbe la prima volta che Trump finisce per pentirsi amaramente della scelta fatta. In fondo Powell lo aveva nominato proprio lui, preferendolo a Warsh.

Putin voleva spezzare gli ucraini con il terrore e il gelo, invece li ha rafforzati

# Ballare per vincere

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

**K**yiv – Se l'intento di Vladimir Putin era quello di spezzare la resilienza del popolo ucraino colpendo luce, calore e quotidianità, l'effetto reale è stato l'opposto: ha trasformato la paura in collante sociale.

La strategia russa ricalca una dottrina antica: colpire i civili per piegare la volontà politica. Ma questa logica della coercizione ignora un dato empirico noto alla Storia: sotto minaccia esistenziale, le comunità coese reagiscono aumentando la solidarietà. A Kyiv, *blackout* e sirene non isolano: radunano. Ballare, cantare, riempire gli spazi comuni non è evasione ma un atto di controllo emotivo. È la comunità che decide come vivere la paura, sottraendola all'aggressore. Durante i bombardamenti del "Blitz" nazista (settembre 1940 - maggio 1941), i londinesi trasformarono la metropolitana in rifugio e piazza: musica, socialità e normalità ricostruite sotto terra. Non era *folklore*, era resilienza operativa. Kyiv oggi fa lo stesso: la città rifiuta la narrativa di vittima passiva. I *raid* russi puntano a spezzare *routine* e fiducia? La risposta è ricreare *routine* e fiducia dove il nemico non può arrivare. Ecco allora le persone radunarsi nei parchi e darsi appuntamento sui laghi ghiacciati per ballare e cantare: bambini e adulti si lanciano con gli slitini dalle discese ghiacciate dell'idroparco in Rusanivska. Famiglie intere si radunano intorno a pire improvvisate e intonano canti patriottici, popolari e militari, l'inno nazionale e altri celebrativi della libertà e della resistenza. Condividono vivande calde con chi in casa non ha luce né riscaldamento da giorni. C'è chi mette a disposizione gruppi elettrogeni, chi porta la *consolle* e improvvisa *DJ set* all'aperto con oltre 20 gradi sottozero. I sotterranei della metro di Kyiv sono diventati punti di ritrovo non solo durante i bombardamenti ma anche per partecipare a progetti culturali, attività artistiche e scolastiche.

Questa reazione ha effetti concreti perché riduce l'impatto psicologico degli attacchi abbassando il rendimento militare della coercizione. Una società coesa rafforza la legitti-

mità politica di chi la governa, anziché indebolirla. La resilienza diventa un moltiplicatore strategico perfino nel ribadire il messaggio esterno, perché un popolo che canta al buio comunica determinazione più di mille comunicati. Colpire l'energia avrebbe dovuto produrre rassegnazione. Ha prodotto identità. Ogni raduno diventa una vittoria informativa: dimostra che il terrore non governa i comportamenti. È il paradosso classico del terrore: la violenza indiscriminata accelera la maturazione civile del bersaglio.

Il parallelo storico con Londra è tutt'altro che retorico. La Luftwaffe bombardò la capitale inglese per 57 notti consecutive, colpendo deliberatamente quartieri civili, porti, centrali elettriche, ferrovie e infrastrutture urbane. L'obiettivo tedesco d'allora era identico a quello russo di oggi: rompere il morale della popolazione per forzare una resa politica. Il London Underground divenne rapidamente un rifugio di massa. Ma ciò che colpì osservatori e storici fu come venne usato: famiglie intere dormivano sui binari, s'organizzavano concerti improvvisati, canti corali, spettacoli, si leggevano giornali, si raccontavano storie ai bambini. Tutto ciò avviene oggi a Kyiv, dopo 1.441 giorni consecutivi di bombardamenti. Allora il governo britannico temeva isteria collettiva, saccheggi e collasso morale. Accadde l'opposto. Secondo gli studi del Mass-Observation il panico fu raro e localizzato, la solidarietà aumentò e il senso d'appartenenza nazionale si rafforzò. Il bombardamento di Londra non disgregò la società: la rese più orizzontale e cooperativa. Winston Churchill comprese subito il valore politico di tale resilienza. Nei suoi discorsi non celebrò mai l'eroismo individuale ma la normalità collettiva sotto il fuoco. Nei suoi quotidiani messaggi alla nazione, Volodymyr Zelenskij fa appello allo stesso senso d'unità. Nelle ore più buie ha rivolto parole d'affetto e fiducia a una società civile che ha più volte detto di sentire accanto. La famosa idea del "Blitz spirit" non fu propaganda vuota ma la constatazione che la popolazione aveva sottratto l'iniziativa psicologica al nemico. Le vetrine di Londra con scritto «*Bombed but not defeated*» (Bombardati ma non

sconfitti) trovano un analogo odierno con quelle filmate nei nostri *reportage* con scritto «*МОЖНА ЗРУЙНУВАТИСТІНИ, АЛЕ НЕ СМАК ДО ЖИТТЯ*» (Puoi distruggere i muri ma non il gusto per la vita). La storiografia è oggi unanime (Calder, Overy, Grayling per citarne alcuni) su un punto: il bombardamento dei civili funziona solo contro società già frammentate.

Londra nel 1940 e Kyiv oggi condividono tre fattori decisivi: la percezione d'una guerra esistenziale, la fiducia orizzontale fra civili e gli spazi comuni trasformati in luoghi di resistenza emotiva. Lo storico Richard Titmuss documentò come spazi pubblici londinesi come quelli menzionati divennero centri di coesione sociale, non luoghi di panico. La socializzazione ridusse il trauma, invece d'amplificarlo. Londra non crollò allora e Kyiv non crolla oggi. Ritrovandosi durante *blackout* e allarmi, i civili di Kyiv riproducono lo stesso meccanismo osservato a Londra: riducono la paura individuale, aumentano la resilienza collettiva e decretano il fallimento della coercizione strategica russa. Putin, come Hitler allora, ha colpito l'infrastruttura ma ha rafforzato la società. A gennaio i russi hanno lanciato contro l'Ucraina oltre 6mila droni, circa 5.500 bombe plananti e 158 altri missili di vario tipo. Gli ultimi hanno centrato ieri un ospedale di maternità a Zaporizhzhia ferendo medici, partorienti e neonati; hanno travolto 14 condomini di Sloviansk, ucciso 16 minatori che tornavano dal lavoro su un autobus a Pavlohrad e tempestato di fuoco diverse comunità di Sumy, travolgendo anche i soccorritori accorsi per salvare i civili. È il risultato del riorientamento degli *strike* nell'ambito d'una farsa concordata fra Mosca e Washington che l'attuale amministrazione americana spaccia come un successo della sua presunta diplomazia. Come Londra, oggi Kyiv risponde alla brutalità con un gesto semplice e potentissimo: stare insieme. È così che una strategia di paura si trasforma nel suo contrario. Non spezza la resilienza ma la rende visibile.



Scade il trattato fra Usa e Russia, si può soltanto prorogare

# Senza limiti alle armi atomiche

di Yurii Colombo

**M**osca – Fra gli Stati Uniti e la Russia potrebbe iniziare una «corsa sfrenata agli armamenti nucleari» per la prima volta dai tempi della Guerra fredda, se il trattato sulle misure di ulteriore riduzione e limitazione degli armamenti strategici offensivi (New Start) non verrà prorogato. Lo ha sottolineato un anonimo funzionario tedesco interrogato dall'agenzia di stampa Reuters. Più o meno dello stesso avviso è Nikolay Sokov, l'esperto in controllo degli armamenti che ha partecipato a diversi negoziati (fra cui quelli sui trattati Inf, Start I e Start II): all'agenzia Tass ha dichiarato infatti che, senza un nuovo trattato, ciascuna delle parti sarà costretta ad agire in base a delle ipotesi riguardo alle armi che l'altra produce, testa e dispiega. «Si tratta di un processo che si autoalimenta. E naturalmente, se si avrà una corsa agli armamenti incontrollata la situazione diventerà piuttosto destabilizzante» ha aggiunto Sokolov. Il vicepresidente del Consiglio di sicurezza (nonché ex presidente russo) Dmitrij Medvedev – che negli ultimi anni si è di-

stinto per interventi sguaiati e violentemente anti-occidentali – su questo tema ha concesso una lunga intervista a "Kommerstant" in cui, per una volta più pacatamente, ha riassunto i motivi del contendere. Il 5 febbraio scade il trattato russo-americano sugli armamenti strategici offensivi (Dsna). Dopo tale data, per la prima volta da oltre mezzo secolo, Mosca e Washington rimarranno senza accordi nel campo del controllo degli armamenti e senza un processo negoziale per l'elaborazione di nuovi accordi in questo settore. Medvedev ha ricordato la proposta di Putin sul mantenimento volontario dell'impegno ai limiti previsti dal Dsna per almeno un altro anno dopo la fine del suo ciclo di vita. E ha sottolineato che questa misura può essere praticabile solo a condizione che l'America agisca in modo analogo e non intraprenda azioni che violino l'attuale parità: «È necessario accertarsi che Washington sia davvero pronta, non a parole ma nei fatti, a mostrare rispetto per i nostri interessi fondamentali in materia di sicurezza» ha sostenuto il delfino di Putin. Evidentemente – più che in termini tattici, strategici e militari – il nodo va declinato politicamente. Per la Russia gli attori principali della politica mondiale su armamenti atomici e deterren-

za devono restare essenzialmente Russia e Usa, mentre l'Europa potrà essere al massimo la piazzaforte dove si svilupperà il confronto. Un po' come successe con la crisi degli euromissili negli anni Ottanta, quando però i legami all'interno dei Paesi aderenti alla Nato erano assai più solidi di oggi. Medvedev ha aggiunto che i problemi in ambito strategico continuano ad aumentare a causa delle azioni destabilizzanti degli Stati Uniti. Basti ricordare il progetto missilistico estremamente provocatorio dal nome "Golden Dome for America" baluginato da Trump. Un riconoscimento a denti stretti che l'amministrazione Biden, per quanto durissima nell'approccio al regime putiniano, aveva una linea definita e chiara, certamente non ondivaga o perfino umorale. Secondo Mosca, Washington non ha intenzione di affrontare la fase negoziale in questo momento e intende farla decantare fino a quando verranno sistemate le vicende ritenute più importanti da Trump: Palestina, Venezuela, Cuba e Iran e – *last but not least* – Groenlandia. Nel frattempo il club atomico continua lentamente e sottotraccia ad allargarsi, mettendo a rischio ciò che è rimasto dell'equilibrio mondiale e della sicurezza di miliardi di uomini su tutto il pianeta.

Cosa raccontano gli Epstein files sul Regno Unito

# Mosca e sovranisti

di Alessandra Libutti



**L**ondra – Ci vorrà del tempo per comprendere davvero le ripercussioni del materiale rilasciato dal Department of Justice in merito alle indagini dell’Fbi su Jeffrey Epstein, ma una cosa è certa: il contraccolpo nel Regno Unito si è fatto sentire subito. Non che non si sapesse già del coinvolgimento dell’ex principe Andrew (o Andrew Mountbatten-Windsor, come viene chiamato adesso). Nel 2022 lui e Virginia Giuffrè raggiunsero un accordo extragiudiziale dopo che la donna aveva affermato di essere stata vittima del traffico di minorenni messo su da Epstein e costretta a partecipare a incontri sessuali con Andrew a soli 17 anni. Per quanto quella vicenda fosse torbida (era culminata con il suicidio di Giuffrè, che aveva ripetutamente dichiarato di esse-

re stata intimidita dal personale di sicurezza di Andrew), in qualche modo era stata spazzata sotto il tappeto. Le fotografie appena emerse dai *file* – e pubblicate prontamente dal “The Guardian” – sono però un’altra questione. Sono inequivocabili nella posa, soprattutto perché l’adolescente su cui Andrew è rivolto appare molto, troppo giovane. Non si tratta più di testimonianze o accordi extragiudiziali, ma di immagini. E questo è qualcosa che non si può più contenere, ridimensionare o archiviare. Che la casa reale fosse consapevole che il caso Giuffrè rappresentasse soltanto la punta dell’*iceberg* delle relazioni tra Andrew ed Epstein e che l’imminente pubblicazione degli “Epstein *files*” sarebbe stata insostenibile per i Windsor, era apparso evidente dall’annuncio di Carlo III del 30 ottobre scorso. Con una nota glaciale il sovrano britannico aveva comunicato la de-

cisione di privare il fratello del titolo, chiarendo che da quel momento Andrew sarebbe stato per conto proprio. Una presa di distanza preventiva di contenimento del danno. Subito dopo l’emergere delle foto, il primo ministro Keir Starmer ha suggerito che Andrew testimoni davanti al Congresso degli Stati Uniti sulle sue connessioni con Epstein. Ma i problemi nel Regno Unito non riguardano solo Andrew, bensì ciò che l’ex principe rappresentava per la sicurezza britannica: un tallone d’Achille. Secondo il “Daily Mail”, il rischio di esporre la casa reale avrebbe frenato le indagini su Epstein e sulla pista russa, con il pericolo di interferenze nella Brexit. Un’inchiesta del “The Dossier Center” descrive i contatti di Epstein con Sergei Belyakov, un funzionario formatosi all’Fsb, al quale lo stesso Epstein avrebbe offerto consigli su come aggirare le sanzioni economiche imposte



alla Russia e continuare a sostenere i movimenti sovranisti europei. Questa seconda ipotesi sembra trovare conferma nei documenti recentemente emersi, soprattutto quelli relativi agli scambi tra Epstein e Steve Bannon (che all’epoca era consigliere di Donald Trump e *ceo* di Cambridge Analytica, direttamente coinvolta nei fatti della Brexit). L’ex principe non era soltanto una figura compromessa: era l’assicurazione politica. Il rischio di uno scandalo capace di travolgere la famiglia

reale rendeva Epstein intoccabile, creando una zona d’ombra che gli consentiva di muoversi indisturbato come intermediario e facilitatore di contatti con apparati russi. A consentire l’ingresso di Epstein nella cerchia aristocratica e politica britannica era stata Ghislaine Maxwell, amica intima di Andrew e figlia di Robert Maxwell, ex deputato laburista, proprietario del Mirror Group, con reti a Westminster e oltre la Cortina di ferro. Un intermediario per i servizi segreti, sospettato di spionaggio, la cui morte nel 1991 resta controversa. Ghislaine avrebbe capitalizzato quelle connessioni, introducendo Epstein a Peter Mandelson. L’ex ministro del governo Blair, ex commissario Ue ed ex ambasciatore negli Usa (licenziato da Starmer il settembre scorso) compare ripetutamente nei *file* relativi alle visite all’isola di Epstein e ai contatti con russi.

L’ungherese Mol verso l’acquisto delle quote russe

# Petrolio serbo e sanzioni Usa

di Valentina Chabert

**I**l gruppo petrolifero ungherese Mol comprerà la maggioranza delle quote della Serbian Oil Company (Nis) direttamente dalla russa Gazprom Neft. E quanto emerge da un accordo siglato al fine di acquisire il 56,15% delle azioni della Nis (al momento detenute dalla Russia) al fine di permettere all’unica raffineria serba di continuare la produzione e al contempo rafforzare la propria presenza nel mercato energetico del Sud-Est europeo.

Nonostante i rapporti tra Serbia e Ungheria restino solidi sul piano degli investimenti (la strage di Novi Sad, che ha innescato proteste studentesche in tutto il Paese, è avvenuta lungo un nodo ferroviario strategico in costruzione per il collegamento tra Budapest e Belgrado), la mossa ungherese si colloca in aperto contrasto con i tentativi occidentali di isolare la Russia dopo l’invasione dell’Ucraina, colpendo imprese e attività riconducibili a Mosca. In questo quadro rientra pienamente la compagnia petrolifera serba Nis, sanzionata dall’Office of Foreign Assets Control (Ofac) del Dipartimento del Tesoro statunitense nel gennaio 2025. Le misure, divenute operative nell’ottobre successivo, hanno costretto la raffineria

di Pančevo (l’unica del Paese) a una temporanea sospensione della produzione, aprendo interrogativi tanto sul futuro assetto societario dell’azienda quanto sulla sicurezza dell’approvvigionamento energetico per uffici e abitazioni durante il rigido inverno balcanico. Per Gazprom il coinvolgimento ungherese rappresenterebbe una possibile via d’uscita. Detto in altri termini, sfruttare la vicinanza di Budapest al Cremlino consentirebbe di aggirare le sanzioni attraverso una ristrutturazione dell’assetto societario dell’impresa serba.

Accanto al gruppo Mol, anche la compagnia degli Emirati Arabi Uniti Adnoc potrebbe entrare nel capitale della Nis come azionista di minoranza. L’ultima parola spetterà tuttavia agli Stati Uniti, chiamati ad approvare l’accordo e a eliminare le misure restrittive contro la compagnia petrolifera serba. In caso contrario le sanzioni resterebbero in vigore. Indubbiamente un via libera americano aprirebbe una nuova fase per l’Ungheria, capace così di rafforzare il proprio peso regionale conquistando una posizione di rilievo nel mercato energetico balcanico, sia in termini di sicurezza delle forniture sia come argine agli effetti delle sanzioni sul comparto russo. Al tempo stesso la chiusura dell’intesa en-

tro marzo costituirebbe un significativo successo diplomatico per Budapest: già nel 2008 il gruppo Mol aveva infatti tentato invano di acquisire la Nis, venendo tuttavia nettamente scalzato dai russi. Oggi, invece, le pressioni esercitate dal primo ministro Viktor Orbán a sostegno di Mol sembrano aver dato i loro frutti, consentendo all’Ungheria di valorizzare la propria rete di relazioni e i rapporti privilegiati con Russia e Serbia.

A trarne beneficio sarebbe anche la Serbia stessa. Non solo per l’affinità politica del presidente Vučić con un governo che condivide l’enfasi sull’identità nazionale e una visione dell’ordine internazionale apertamente critica nei confronti dell’Occidente, bensì anche sul piano negoziale. La continuità operativa della Nis e il possibile riequilibrio dell’azionariato aprirebbero infatti la strada a una maggiore presenza serba nella compagnia petrolifera, con l’obiettivo di breve periodo di aumentare di un ulteriore 5% la quota attualmente detenuta (pari al 29,87%). Un traguardo che garantirebbe a Belgrado maggiori diritti decisionali all’interno dell’assemblea degli azionisti, nonché un maggiore controllo sul suolo nazionale di un’attività chiave per la sicurezza del Paese.

Teheran non sa come evitare il peggio

# Deterrenza iraniana in grave affanno

di Camillo Bosco

**I**l paziente è l'Iran: rivolte, crisi economica, stragi di manifestanti, sconfitte militari, tracollo dell'Asse della Resistenza sciita, spinte etniche centrifughe, mancanza di alleanze internazionali volte alla sua difesa. La prognosi del regime clericale-militare che guida questo Paese dal 1979 è quindi negativa, tanto che persino il cancelliere tedesco Friedrich Merz ha azzardato un'irrituale profezia per la solitamente compassata diplomazia europea: «Un regime che può mantenersi al potere solo con la forza bruta e il terrore contro la propria popolazione ha i giorni contati. Potrebbero essere settimane, ma questo regime non ha alcuna legittimità per governare il Paese». Se quello espresso da Merz è un giudizio morale, sul campo la situazione resta invece più confusa. Lo stesso presidente Donald Trump ha assicurato che gli iraniani «stanno trattando seriamente», come già prima della Guerra dei dodici giorni scatenata da Gerusalemme contro Teheran. Chi si dice sicuro del fallimento di qualsiasi accordo con gli *ayatollah* è invece l'ex segretario di Stato nella prima amministrazione Trump, ovvero Mike Pompeo: «Gli iraniani violarono l'accordo con Obama dal primo giorno e nulla fa pensare che stavolta saranno più affidabili». Le richieste di Trump sono poi notoriamente pesanti: vuole costringere il regime ad abbandonare completamente

qualsiasi ricerca sul nucleare (sia militare che civile), a restringere il proprio arsenale missilistico e ad abbandonare qualsiasi aiuto alle milizie sciite nei Paesi del Medio Oriente. Teheran, schiacciata dall'iperinflazione (il dato ufficiale è del 30%, facendo sospettare che quella reale sia oltre il 100%) e dal crollo del valore della propria moneta sui cambi internazionali (più di un milione di rial per ottenere un euro), potrebbe anche accettare queste condizioni umilianti. Non è però l'amministrazione civile del presidente Masoud Pezeshkian a decidere, quanto i *pasdaran* (il corpo armato dei Guardiani della Rivoluzione) e il sistema clericale-militare costituito dal potere degli *ayatollah*. A essere collassata è l'economia civile dei *bazari*, il piccolo commercio. Il grande commercio in mano agli uomini del regime si è invece dollarizzato, facendo eco della catastrofe economica venezuelana del 2013. Quando i paramilitari basij hanno ucciso nelle recenti proteste più di 30mila manifestanti – almeno secondo le indiscrezioni della società civile iraniana (le cifre ufficiali sono di 3mila morti) – lo hanno fatto per difendere lo stipendio che elargisce loro il sistema dei 'fratelli maggiori' *pasdaran*: i gestori delle raffinerie, dell'industria pesante e militare, delle infrastrutture. Un vero e proprio caso di sommersi e salvati. E i *pasdaran* non possono fisiologicamente accettare di disarmarsi, mentre gli at-

tacchi israeliani e statunitensi hanno dimostrato che la lezione della Corea del Nord è giusta: soltanto le armi nucleari garantiscono davvero la sopravvivenza alle monadi dittatoriali, incapaci di diventare indispensabili nella catena dei rapporti internazionali delle democrazie avanzate. Inoltre, dopo le devastazioni della Guerra dei dodici giorni il regime non può più sostenere di poter impedire il bombardamento del proprio territorio. La residua capacità di deterrenza iraniana è data dal poderoso arsenale missilistico offensivo in suo possesso, capace di raggiungere Israele e le basi statunitensi nel teatro mediorientale. Armi che – sostiene il ministro iraniano degli Esteri Abbas Araghchi – sono state testate e affinate durante i *test* sul campo dell'ultima guerra, rendendole più letali che mai. La sorpresa finale potrebbe tuttavia arrivare dal popolo iraniano, finora quasi intontito dalla ferocia delle repressioni. Dopo settimane le famiglie continuano a ricevere cadaveri e la dissidenza si è decisamente radicalizzata, rendendo la ripresa delle insurrezioni una questione non di se, ma di quando.



Il porto australiano al centro della contesa fra Canberra e Pechino

# Darwin non sia più dei cinesi

di Vittorio Maccarrone

**Q**uella tra Australia e Cina sul porto di Darwin non è soltanto una disputa commerciale. Canberra sembra aver compreso che le iniziative economiche cinesi celano progetti di influenza geopolitica. Con Pechino che si racconta potenza benevola, ma che non esita a minacciare i Paesi che osano mettere in discussione i suoi piani egemonici. Nei giorni scorsi il primo ministro australiano Anthony Albanese ha proposto ciò che aveva promesso durante la campagna elettorale di un anno fa: riprendere il controllo del porto di Darwin, adesso in concessione a una società cinese. Secondo Albanese l'infrastruttura deve tornare «nelle mani degli australiani», in quanto «nel nostro interesse nazio-



nale». Il porto si trova nell'estremo Nord dell'Australia, in una posizione cruciale: affacciato sull'Indo-Pacifico e vicino a postazioni militari utilizzate anche dalle forze statunitensi. Nel 2015 il gruppo cinese Landbridge si era assicurato un contratto di locazione di 99 anni per gestire il porto di Darwin, pagando 506 milioni di dollari australiani. Operazione criticata fortemente dal presidente statunitense Barack Obama, che spiegò all'allora primo ministro australiano Mal-

colm Turnbull come Washington «avrebbe dovuto essere avvertita su questo genere di cose». La possibilità che il governo australiano nazionalizzi quella che considera un'infrastruttura strategica ha scatenato le ire di Pechino. L'ambasciatore cinese in Australia, Xiao Qian, ha sottolineato la necessità di «proteggere gli interessi legittimi» delle imprese cinesi, evocando possibili ritorsioni economiche. Classico repertorio propagandistico mandarino che svela le reali intenzioni del presidente Xi Jinping: chi apre le porte agli investimenti cinesi si allaccia geopoliticamente al Dragone. In un vincolo strategico che espone chi lo mette in discussione alla furia diplomatica, economica e coercitiva della Cina. Se dieci anni fa il governo australiano giustificò l'iniziativa parlando di potenziali benefici economici, oggi il tentativo di fare un passo indietro è dettato dal quadro geopo-

litico in continua evoluzione. L'asertività cinese in politica estera – dalle manovre militari intorno a Taiwan alle dichiarazioni contro il patto Aukus tra Stati Uniti, Regno Unito e Australia – preoccupa Canberra. A febbraio dell'anno scorso tre navi da guerra cinesi sono arrivate a meno di 300 chilometri da Sydney: mai la Marina cinese si era spinta così vicino alle coste australiane. Un incidente che Xiao aveva derubricato a «coincidenza», salvo poi tornare a minacciare l'Australia sul *dossier* Taiwan, con Canberra schierata contro i tentativi cinesi di annessione. Sollecitata da Washington a un salto di qualità nel contenimento della Repubblica Popolare, l'Australia sta provando a smarcarsi dalla morsa del Dragone. Operazione non semplice. Nell'ultimo decennio anche alcuni Stati europei, sedotti da presunti vantaggi economici di breve periodo, hanno aperto le porte agli

investimenti cinesi. Quello dei porti è un aspetto particolarmente sensibile anche in Europa. In questi anni la compagnia di Stato cinese Cosco ha esteso il controllo sulle infrastrutture portuali di diverse città europee: detiene il 67% delle quote del porto del Pireo in Grecia, il 24,99% di quelle del *terminal container* Tollerort del porto di Amburgo in Germania e sogna di estendere il controllo sul porto italiano di Trieste. Una tendenza che riflette la miopia geopolitica di molti *partner* occidentali, che però agiscono secondo i principi del libero mercato. Si tratta di un terreno scivoloso: strumenti come il *golden power* – di cui l'Italia ha fatto abbondante utilizzo non senza controversie, come dimostra il caso della procedura d'infrazione avviata dall'Ue a novembre dello scorso anno – mostrano quanto sia sottile il confine fra tutela dell'interesse nazionale e indebolimento della certezza del diritto.

Le multe mai pagate per la violazione delle quote latte

# Beffa per onesti e contribuenti

di Matteo Grossi

**H**a il sapore di un *déjà vu* ritrovare nella nuova legge di bilancio l'ennesima riedizione della vicenda delle quote latte. Sconti, dilazioni, agevolazioni, aperture agli eredi: una pratica ampiamente riconosciuta che non riguarda l'economia produttiva ma l'arte tutta nazionale di non chiudere mai i conti. Questa storia affonda le radici negli anni Ottanta, quando l'Europa introdusse le quote per arginare le eccedenze e stabilizzare i prezzi. Funzionò ovunque, tranne che nel nostro Paese. Dal 1995 al 2009 l'Italia superò sistematicamente il tetto produttivo, accumulando miliardi di euro di sanzioni che lo Stato versò a Bruxelles senza poi riuscire – o forse senza volerlo davvero – a recuperare con efficacia quanto dovuto dagli allevatori che avevano prodotto oltre quota. Stando alla Corte di Giustizia dell'Unione Europea, l'Italia non aveva predisposto strumenti adeguati a riscuotere e aveva finito per trasformare un obbligo individuale in un debito collettivo. Più di un miliardo di euro non era mai rientrato. Un regalo forzoso dei contribuenti a una minoranza di trasgressori. Minoranza, appunto. Perché nel

racconto politico si dimentica spesso che la maggior parte dei circa 36mila allevatori italiani rispettò le regole, comprando o affittando quote e sostenendo costi reali per rimanere nella legalità. Eppure nella narrazione pubblica i virtuosi sono scomparsi, mentre i furbi sono diventati 'vittime del sistema'. Un rovesciamento morale – se vogliamo – che dice molto di come funziona il consenso nel Belpaese. Qui entra in scena la Lega, soprattutto nella sua declinazione lombardo-veneta. Negli anni Novanta le quote latte diventarono un simbolo politico, una bandiera da sventolare contro Roma e contro Bruxelles. Le proteste con i trattori, i bidoni di latte rovesciati e i blocchi stradali in Veneto e Lombardia non furono solamente manifestazioni agricole, ma posero le basi di una costruzione politica destinata a durare. Non è un caso che nel 2008 il ministro dell'Agricoltura fosse Luca Zaia (espressione della Liga Veneta) e che in quegli anni si moltiplicassero interventi legislativi e amministrativi per sospendere, rateizzare, rivedere le cartelle esattoriali. Ogni tentativo di chiudere definitivamente la partita veniva rinviato e politicizzato. Le quote latte divennero così un serbatoio di consenso permanente, una rendita elettorale costruita sull'idea che rispettare le regole fosse

opzionale, se si è abbastanza numerosi e rumorosi. Oggi, a distanza di trent'anni, quella storia ritorna nella legge di bilancio come un residuo bello che nessuno ha il coraggio di disinnescare per davvero. Si riconosce tacitamente che quei quattrini non torneranno mai e allora si preferisce disciplinare l'insoluto dal punto di vista normativo, trasformando il mancato pagamento in una condizione quasi ereditaria. È il trionfo dell'eccezione che muta in sistema. Confondere interesse nazionale e rendita di posizione significa trasformare la difesa delle regole in tutela dei privilegi di pochi. L'assurdità è che le stesse forze politiche che invocano il rigore quando si parla di *welfare* o di spesa sociale diventano improvvisamente comprensive quando si tratta di sanare vecchie violazioni 'amiche'. E così non stupisce che gli stessi ambienti politici siano oggi in prima linea nel bloccare accordi commerciali come il Mercosur, invocando la difesa dell'interesse nazionale, mentre in realtà difendono assetti protetti e rendite consolidate. Il filo conduttore rimane sempre lo stesso: la concorrenza va bene finché riguarda gli altri. E nulla è più definitivo del provvisorio, soprattutto quando conviene.



Rinuncia ai giudizi, sospensione delle esecuzioni e dei debiti definibili

# Siamo alla quinta rottamazione

di Riccardo Renzi

**L**a rottamazione *quinquies* – introdotta dall'art. 1, commi 82 e seguenti, della legge n. 199/2025 – consente la definizione agevolata dei carichi affidati all'agente della riscossione dal 1° gennaio 2000 al 31 dicembre 2023. Il meccanismo riprende schemi già sperimentati nelle precedenti edizioni ma con una disciplina puntuale su tempi, condizioni e, soprattutto, sugli effetti processuali dell'adesione. La domanda deve essere presentata esclusivamente per via telematica entro il 30 aprile 2026. L'Agenzia delle Entrate-Riscossione comunica l'esito entro il 30 giugno 2026, indicando i carichi ammessi e l'importo dovuto. Il pagamento può avvenire in un'unica soluzione o in forma rateale, fino a un massimo di 54 rate bimestrali. La prima



rata, o il versamento integrale, scade il 31 luglio 2026; sulle rate successive maturano interessi al tasso legale annuo del 3% a partire dal 1° agosto 2026. L'agevolazione consiste nell'estinzione del debito senza interessi, sanzioni, interessi di mora e aggio. Restano dovute la sorte capitale e le spese di notifica ed esecutive. Il perimetro applicativo è circoscritto: rientrano gli omessi versamenti di imposte risultanti dalle

dichiarazioni, a seguito dei controlli automatici e formali, nonché i contributi previdenziali Inps non derivanti da accertamento. Per le sanzioni del Codice della strada irrogate dalle Prefetture, la definizione riguarda esclusivamente interessi e aggio. Restano esclusi i carichi derivanti da attività di accertamento e quelli affidati a seguito di contenzioso. Sul punto del contenzioso la disciplina è centrale. Nella domanda di adesione il debitore deve indicare l'eventuale pendenza di giudizi relativi ai carichi inseriti e assumere l'impegno a rinunciare. La sola presentazione dell'istanza determina la sospensione dei procedimenti fino al pagamento della prima o unica rata. Ai fini processuali il perfezionamento della definizione coincide con tale versamento; da quel momento il giudice dichiara l'estinzione del giudizio d'ufficio, previa produzione della documentazione atte-

stante la domanda e il pagamento. Le FAQ dell'Agenzia chiariscono che non possono essere definiti i debiti originati da avvisi di accertamento impugnati, anche se iscritti a ruolo nelle more del giudizio. È invece possibile includere nella rottamazione singole cartelle oggetto di contenzioso, purché rientranti nel perimetro degli omessi versamenti dichiarativi, con contestuale rinuncia ai giudizi relativi a quelle cartelle. Un'interpretazione estensiva, che ammettesse carichi eterogenei in contenzioso, risulterebbe incompatibile con la delimitazione normativa della definizione. L'adesione produce effetti immediati sul piano della riscossione. Dalla presentazione della domanda sono sospese le azioni esecutive e cautelari per i carichi inclusi: non possono essere avviati nuovi pignoramenti né iscritti nuovi fermi o ipoteche. Le misure già adottate restano efficaci fino all'estinzione del

debito. Sono inoltre sospesi, fino alla scadenza della prima rata, gli obblighi derivanti da precedenti rateizzazioni. Un ulteriore effetto operativo riguarda la posizione del debitore nei confronti della pubblica amministrazione: con l'adesione viene meno la qualifica di inadempiente, con conseguente possibilità di ottenere il Durc, presupposto per l'accesso a contratti pubblici e rapporti con soggetti qualificati. La decadenza dai benefici segue regole rigide. Il mancato pagamento, anche parziale, della prima rata o dell'importo unico comporta l'inefficacia della definizione. La rottamazione *quinquies* si configura così come una procedura amministrativa e processuale integrata: alla riduzione dell'importo dovuto si accompagna la rinuncia ai rimedi giurisdizionali e la sospensione dell'azione esecutiva, entro un perimetro definito di debiti e con scadenze non prorogabili.

Alla luce del Fuoco di Sant'Antonio e del vaccino

# Vecchio Herpes zoster

di Massimiliano Fanni Canelles

**L'** *Herpes zoster*, comunemente chiamato "Fuoco di Sant'Antonio", è una malattia causata dalla riattivazione del virus della varicella (*Human herpesvirus 3*). Dopo aver contratto l'infezione, spesso in età infantile, il virus non viene eliminato dall'organismo ma rimane silente nei gangli nervosi per tutta la vita. Nella maggior parte delle persone resta inattivo, ma con l'avanzare dell'età o in presenza di un indebolimento del sistema immunitario può riattivarsi, dando origine allo *zoster*. La malattia si manifesta tipicamente con un'eruzione cutanea localizzata lungo il decorso di un nervo, accompagnata da dolore intenso, bruciore o formicolio. In alcuni casi, soprattutto negli anziani, il dolore può persistere anche dopo la scomparsa delle lesioni cutanee, evolvendo in una nevralgia cronica difficile da trattare. L'*Herpes zoster* non è quindi una nuova infezione ma la conseguenza tardiva di un virus già presente nell'organismo che approfitta del calo delle difese immunitarie. In questo contesto gli anticorpi sviluppati dopo la varicella, così come quelli indotti dal vaccino anti varicella, non sono di per sé sufficienti a garantire un controllo efficace del virus in età avanzata o in condizioni che riducono l'immunità cellulo-mediata, che rappresenta il principale meccanismo di controllo della latenza virale. Per comprendere meglio questo aspetto è importante sottolineare che il nostro sistema immunitario contrasta infezioni e tumori attraverso due grandi meccanismi. Da un lato c'è l'immunità umorale, basata sulla produzione di anticorpi da parte dei linfociti B, che riconoscono e 'marcano' gli agenti estranei o le cellule anomale. Dall'altro c'è l'immunità cellulo-mediata in cui intervengono linfociti T, macrofagi e cellule Nk, che eliminano direttamente ciò che è stato segnalato dagli anticorpi come pericoloso. Con l'avanzare dell'età questo secondo meccanismo tende progressivamente a perdere di efficienza. Il risultato è un incremento del rischio di patologie neoplastiche e, nel contesto specifico, la possibile riattivazione e il ritorno in circolo dell'*herpesvirus*. In questo caso si produce nell'organismo un'inflammatione intermittente, caratterizzata da stimoli ripetuti corrispondenti ai tentativi del virus di riattivarsi. Con il passare del tempo il fenomeno contribuisce a uno stato di flogosi cronica di basso

grado, definita *inflammaging*: una sorta di 'rumore di fondo' infiammatorio che favorisce la fragilità biologica e l'insorgenza di patologie croniche tipiche dell'età avanzata. È stato quindi sviluppato un vaccino contro lo *zoster* che – a differenza del vaccino contro la varicella (basato su un virus vivo attenuato) – contiene soltanto una specifica proteina dell'involucro virale. Questo approccio rafforza in particolar modo la sorveglianza immunitaria cellulo-mediata, consentendo di controllare meglio le micro-riattivazioni silenziose del virus e quindi l'*inflammaging*. Probabilmente per questo motivo le ultime ricerche – in particolare uno studio pubblicato il 20 gennaio sulla rivista "The Journals of Gerontology" – suggeriscono che la vaccinazione anti *zoster* potrebbe essere associata a un rallentamento dell'invecchiamento biologico. L'analisi si è basata sui dati dello U.S. Health and Retirement Study condotto su oltre 3.800 persone con più di 70 anni. I ricercatori hanno misurato sette diversi domini dell'invecchiamento, fra cui l'inflammatione sistemica, la senescenza epigenetica e quella trascrittomica. I soggetti vaccinati hanno mostrato punteggi di invecchiamento biologico complessivamente più bassi con un livello di *inflammaging* ridotto. Gli autori dello studio sottolineano però che si tratta di un'associazione osservazionale e non di una prova di causalità, ma il segnale è solido e s'inserisce in un filone di ricerca sempre più attento al ruolo dell'inflammatione cronica e della funzione immunitaria nei processi di invecchiamento. Contrastare la senescenza non vuol dire però allungare la durata della vita né ringiovanire l'organismo. L'obiettivo della medicina anti *aging* è ottenere potenziali benefici sulla fragilità e sull'autonomia nell'età avanzata. In questa prospettiva il vaccino contro l'*Herpes zoster* potrebbe rappresentare non soltanto una protezione contro una malattia dolorosa ma anche uno strumento di prevenzione più ampio, capace di contribuire a un invecchiamento più sano e meno gravato da declino e disabilità.



Piccole gocce senza membrana e visibili soltanto al microscopio

# Utili spie dell'attività genetica

di Primo Mastrantoni

**P**er anni sono rimaste ai margini della biologia cellulare, relegate a nota a piè di pagina nei manuali. Piccole gocce senza membrana, visibili soltanto al microscopio, che comparivano nei momenti di *stress* e svanivano quando la cellula tornava in equilibrio. Gli scienziati le osservavano, le descrivevano, ma il loro ruolo restava un mistero, quasi un fenomeno collaterale della vita cellulare. Oggi quelle stesse strutture sono al centro di una rivoluzione scientifica. Grazie ai progressi nell'ingegneria proteica, nella microscopia ad alta risoluzione e nelle tecniche di tracciamento molecolare, i condensati biomolecolari stanno diventando sensori intelligenti, capaci di intercettare l'Rna e mostrare in tempo reale ciò che accade dentro una cellula viva. Un cambio di prospettiva che promette di trasformare lo studio del cancro, delle malattie neurodegenerative, della regolazione genica e più in generale della fisiologia cellulare. I condensati sono compartimenti liquidi formati da proteine e Rna attraverso un processo fisico chiamato separazione di

fase. Non possiedono una membrana ma si comportano come goccioline dinamiche che si assemblano e si disassemblano in risposta ai segnali cellulari. Per anni ci si è chiesti se fossero semplici aggregati o veri centri operativi. Oggi la risposta è più ambiziosa: possono essere progettati. Il passo decisivo è arrivato quando diversi gruppi di ricerca hanno dimostrato che è possibile costruire proteine capaci di formare condensati artificiali che riconoscono specifiche sequenze di Rna. Il risultato è un sensore che si attiva solo in presenza dell'Rna bersaglio, modificando forma, densità o composizione e permettendo di seguirne il comportamento senza distruggere la cellula. È come installare telecamere di sorveglianza molecolare all'interno della cellula: strumenti che registrano la nascita, il movimento, l'interazione e la vita dell'Rna. Finora studiarlo significava fissare o rompere la cellula, perdendo la dinamica reale. I condensati-sensori consentono invece di osservare tutto in diretta, con una risoluzione temporale e spaziale prima impensabile. Le applicazioni sono vaste: monitorare l'attivazione di geni specifici, seguire la risposta a farmaci o virus, studiare la de-

gradazione dell'Rna, comprendere come e perché i condensati naturali s'incastrano in patologie come Sla, Alzheimer o alcune distrofie muscolari. Nel cancro, dove l'Rna è spesso il primo a cambiare, questi sensori potrebbero rivelare segnali precoci, distinguere cellule sane da cellule tumorali e individuare nuovi bersagli terapeutici. E non finisce qui. La possibilità di progettare condensati su misura apre la strada a biosensori intracellulari per rilevare virus o tossine, a sistemi di controllo dell'espressione genica e persino a cellule dotate di funzioni regolatorie autonome. È un passo verso una biologia più ingegneristica, in cui le cellule diventano piattaforme programmabili. La scoperta segna un momento di svolta. Quello che un tempo sembrava un dettaglio marginale – goccioline che comparivano e scomparivano – oggi si rivela un dispositivo biologico versatile, capace di illuminare i segreti dell'Rna e di guidare nuove strategie terapeutiche. La biologia cellulare entra così in una fase nuova: i condensati non sono più misteri da interpretare ma strumenti da costruire, adattare e utilizzare.

I libri de  
"La Ragione" 02

Daide Giacalone

# Giustamente

# Si

Separazione delle carriere e referendum

*Postfazione di Fulvio Giuliani*



Il volume è disponibile  
in cartaceo  
e in digitale (pdf)

Per riceverlo scrivere a  
[info@laragione.eu](mailto:info@laragione.eu)

La **RAGIONE**

Parla Arianna Fontana, portabandiera azzurra a Milano Cortina 2026

# Sfrecciare sulle lame

di Nicola Sellitti

**S**arà la sua sesta Olimpiade. A quasi 36 anni. Basterebbe già soltanto questo per definire Arianna Fontana. E invece ci sono tanti altri motivi per cui è stata scelta anche lei per sfilare venerdì prossimo allo stadio "Giuseppe Meazza" di Milano con il tricolore in mano (assieme a Federica Brignone, Federico Pellegrino e Amos Mosaner) durante la cerimonia di apertura di Milano Cortina. Tanto per capirsi, Fontana diventerà in questo modo la prima azzurra di sempre a essere portabandiera della Nazionale ai Giochi per due volte: lo era infatti già stata nell'edizione di Pyeongchang 2018. E poi c'è il palmarès. Nel conto della sua grandezza vanno incluse 11 medaglie (due ori, quattro argenti e cinque bronzi) ai Giochi invernali: la prima all'edizione di Torino 2006, quando aveva appena 15 anni e 10 mesi e ottenne un bronzo nella staffetta sui 3mila metri che la consacrò come la più giovane azzurra di sempre in ambito olimpico. Poi ci sono anche 13 medaglie mondiali (fra cui un oro) e ben 34 europee (18 ori). Ma Arianna Fontana è andata oltre i medaglieri. Grazie a lei la disciplina dello Short Track, il pattinaggio di velocità in pista corta, ha trovato una dimensione in Italia: «Ne sono consapevole, per questo provo un forte senso di responsabilità. I risultati e le presenze raccontano un percorso lungo e coerente, fatto di continuità e lavoro. Aver rappresentato il mio Paese per così tanti anni è motivo di orgoglio, ma oggi l'attenzio-



ne è rivolta soprattutto all'impegno che mi attende: onorare questa storia continuando a competere con serietà e rispetto per la maglia azzurra» spiega a "La Ragione". I più grandi fuoriclasse italiani nella storia degli sport invernali non hanno goduto del privilegio di rappresentare il nostro Paese alle Olimpiadi in casa: da Alberto Tomba a Gustav Thoeni, da Deborah Compagnoni a Manuela Di Centa. Fontana sarà prima anche in questo, scendendo in pista il 10 febbraio. Con l'obiettivo dichiarato di raggiungere la finale nelle cinque prove in cui si esibirà sul ghiaccio: «È davvero un

privilegio raro e significativo. Essere protagonista di un'Olimpiade in casa comporta una carica emotiva particolare e una responsabilità ulteriore. L'obiettivo sarà trasformare questa energia in concentrazione, mantenendo equilibrio e lucidità. È un'occasione unica e voglio viverla con gratitudine e presenza». La sua marcia di avvicinamento a Milano Cortina è passata attraverso il successo nei 1.500 metri agli Europei a Tilburg (Paesi Bassi), oltre ad aver guidato la staffetta femminile all'argento. A Milano ci saranno anche le atlete asiatiche (soprattutto le cinesi), le canadesi e le sta-

tunitensi, ma lei è pienamente in lizza per le medaglie. Dovesse centrarne due, affiancherebbe un mito della scherma e dello sport italiano come Edoardo Mangiarotti in testa alla classifica degli azzurri che hanno vinto il maggior numero di medaglie olimpiche, comprese le edizioni estive dei Giochi. Dovesse vincerne tre, finirebbe addirittura in testa da sola. Ma non è soltanto una questione di record personali: «Non gareggio certo soltanto per questo. Le Olimpiadi rappresentano un'occasione strategica di valorizzazione del territorio. Milano come città simbolo di innovazione, organizza-

zione e apertura internazionale e la Valtellina, con il suo patrimonio naturale, sportivo e culturale, raccontano insieme due anime complementari del Paese» riflette l'azzurra. «Da un lato la capacità di progettare e gestire grandi eventi in contesti urbani complessi, dall'altro la valorizzazione delle aree montane, della sostenibilità e della tradizione sportiva legata al territorio. Milano Cortina 2026 può essere il modello di un'Olimpiade diffusa, capace di generare un'eredità concreta e duratura in termini sportivi ma anche economici, infrastrutturali e culturali».

Parla Giorgio Adamo, protagonista di **We Will Rock You**

# Siamo i campioni del musical

di Federico Arduini

**I**l musical è un genere incredibile: una sintesi di arti diverse – musica, teatro, danza, artigianato scenico, tecnologia – che pretende completezza e disciplina. Eppure è troppo spesso sottovalutato in Italia, nonostante riesca a parlare a pubblici lontanissimi tra loro, a far convivere intrattenimento e racconto, leggerezza e visione, concerto e drammaturgia. Tra i suoi esempi più peculiari c'è senza dubbio "We Will Rock You", lo spettacolo costruito sulle canzoni dei Queen che in questi giorni è ripartito nella versione italiana con una nuova produzione (firmata Claudio Trotta per Barley Arts), rimettendo al centro la sua forza originaria: un impatto popolare enorme e, sotto la superficie, un lavoro titanico. A raccontarcelo è la voce di chi quel palco lo abita, Giorgio Adamo. L'interprete del protagonista Galileo – il "sognatore inconsapevole" trascinato in una rivoluzione che vuole riportare la musica dal vivo in un mondo che l'ha bandita – parla di un ritorno che ha il sapore delle traiettorie lunghe, dei cerchi che si chiudono



dono quando meno te lo aspetti: «È un ruolo che mi si è ripresentato in un momento molto particolare» ci spiega. «Con questa produzione, in un certo senso, ci siamo 'corteggiati' nel tempo». Prima una chiamata per un provino in Spagna, lo studio in spagnolo, il progetto che salta e, pochi giorni dopo, l'Italia: «Ho pensato: è un segno». Ma insieme alla gratitudine è arrivata anche l'ansia – quella vera, fisica – che nasce dall'idea di dover essere credibile in un ruolo che (per convenzione) vorrebbe un volto più giovane: «Ero molto spaventato, perché io i quarant'anni li ho già compiuti. A quel

punto la vera sfida consisteva nell'essere credibile. La risposta sta nelle prove e nel riscontro che ho avuto dalle recensioni e dagli addetti ai lavori: tutti molto contenti e io con loro». Dentro "We Will Rock You" si capisce anche perché il musical meriterebbe un rispetto diverso nel dibattito culturale italiano. Non è soltanto spettacolo: è metodo, durata, costruzione. «Spesso si vede solo la punta dell'iceberg» osserva Adamo. Le settimane prima del debutto sono una macchina complessa: «Arrivi alla 'prima' con un allestimento costruito grazie a settimane di lavoro quotidiano (otto ore al giorno, più extra), a stretto contatto con regista e coreografa». E prima ancora c'è un livello sotterraneo, individuale, quasi invisibile: «La ricerca personale sul personaggio, il confronto, il lavoro psicologico». Qui il ruolo della regia diventa decisivo: «Michaela Berlini ha una visione precisa, ma si è anche aperta, plasmando i ruoli sulle caratteristiche del cast». Non è un dettaglio da poco, perché "We Will Rock You" – se lo si guarda bene – parla anche di oggi. Nella sua trama distopica ci sono i social, il mercato

musicale, il senso di omologazione, la velocità, le soglie d'attenzione: tutti temi che all'inizio degli anni Duemila (quando il musical uscì per la prima volta nel Regno Unito, riscuotendo subito un successo enorme) potevano apparire esagerazioni e che ora risultano invece cronaca. E poi ci sono loro, i Queen. E qui il musical diventa anche un banco di prova emotivo. Cantare quei brani ogni sera significa misurarsi con un canone: «È un 'dolce macigno'» ci confessa Giorgio. Perché il pubblico non è solo quello da musical: c'è anche la comunità dei fan, che arriva con aspettative altissime. «Non devo fare la copia di Freddie Mercury, perché il mio Galileo non è Freddie. Ma la responsabilità resta». E quando arrivano pietre miliari come "Bohemian Rhapsody" o "We Are the Champions" il peso si sente: «Ti fa sentire piccolo». L'unica via d'uscita è la verità scenica: «E quando entri davvero nel personaggio, quando sei presente rispetto a quello che stai facendo, le cose vengono da sole». Grazie anche alla qualità del suono, che «ha un impatto quasi da concerto».

Niscemi e il rischio della città fantasma

# Quando i paesi diventano silenzio

di Stefano Faina e Silvio Napolitano



**G**ennaio 2026, Niscemi, nel cuore della Sicilia. Una frana enorme si apre come una ferita sotto il borgo. Il terreno cede, le case scricchiolano. In pochi giorni 1.500 persone vengono evacuate, lasciando dietro di sé porte chiuse in fretta, fotografie sui muri, una vita sospesa. Il rischio è che questo piccolo centro in provincia di Caltanissetta diventi l'ennesima città fantasma italiana, un luogo dove il silenzio prende il posto delle voci e la memoria resta imprigionata tra edifici pericolanti. Le prime misure di emergenza mettono in sicurezza l'area, ma il futuro resta incerto: tornare, ricostruire o abbandonare.

Non è una storia nuova. L'Italia è una terra fragile, giovane dal punto di vista geologico, attraversata da faglie, pendii instabili e corsi d'acqua spesso dimenticati. Nel corso dei decenni frane, terremoti e piogge estreme hanno svuotato interi borghi. Paesi un tempo vivi – animati da feste, mercati e relazioni quotidiane – oggi restano immobili, congelati nel tempo. È un fenomeno antico ma drammaticamente attuale, che si ripete con nomi diversi e scenari simili. Il terreno instabile è spesso il primo imputato, ma non l'unico. I terremoti colpiscono all'improvviso, le piogge sempre più intense scavano sotto le fondamenta, mentre l'uomo arriva quasi sempre troppo tardi. La prevenzione resta una parola fragile quanto i territori che dovrebbe proteggere. Mancano manutenzione, pianificazione, ascolto dei segnali che la natura invia da anni. E così, quando l'emergenza esplose, l'unica risposta immediata sembra essere l'abbandono. Negli anni Settanta, dopo calamità come il terremoto del Belice del 1968, lo Stato italiano affrontò la ricostruzione attraverso leggi speciali pensate caso per caso. Borghi come Poggioreale e Gibellina furono distrutti e ricostruiti altrove, spesso senza un quadro normativo organico. Le competenze erano frammentate tra Ministeri, Enti locali e Consorzi straordinari; i finanziamenti arrivavano lentamente e senza una visione unitaria. La ricostruzione durò oltre vent'anni, segnata da ritardi, scelte urbanistiche controverse e dallo sradicamento fisico delle comunità. Era un modello emergenziale, più reattivo che pianificato, in cui la sicurezza veniva dopo l'urgenza e la prevenzione restava marginale.

A partire dagli anni Novanta – e con maggiore evidenza dopo i grandi terremoti del nuovo millennio – questo approccio ha iniziato a cambiare. Si è affermato un impianto normativo più strutturato: dichiarazione dello stato di emergenza, nomina di commissari straordinari, procedure unificate per contributi e appalti, maggiore ruolo delle Regioni e integrazione progressiva dei fondi europei. La ricostruzione non è più soltanto riparazione del danno ma un processo che include criteri antisismici, qualità urbana, tutela del paesaggio e riduzione del rischio futuro.

Questo nuovo modello è stato applicato, con risultati diseguali, dopo i terremoti del Centro Italia del 2016-2017. A distanza di circa dieci anni la ricostruzione resta incompleta e complessa, ma ha permesso a molti borghi di evitare l'abbandono definitivo, mantenendo un presidio umano nei territori più fragili. Anche in contesti colpiti da frane e alluvioni si registrano interventi che riflettono questo cambio di paradigma. A Ischia, per esempio, dopo il sisma del 2017 e le frane del 2022 è stato avviato un piano di ricostruzione sostenuto dallo Stato e dalla Banca europea per gli investimenti, con risorse destinate non soltanto alle abitazioni private ma anche alla messa in sicurezza idrogeologica, alla ricostruzione delle infrastrutture e alla prevenzione di nuovi dissesti.

Accanto a questi esempi restano borghi definitivamente svuotati: Cavallerizzo di Cerzeto in Calabria, spaccato da una frana nel 2005 e ricostruito altrove; Apice Vecchia in Campania, evacuata dopo il terremoto del 1962; Craco, in Basilicata, lentamente abbandonato a causa dell'instabilità del suolo. Ogni nome racconta una storia diversa, ma tutte parlano di comunità spezzate e di un legame con la terra che non si è mai davvero interrotto.

Le città fantasma non sono soltanto scenari suggestivi. Sono avvertimenti. Ricordano che la sicurezza, la bellezza e la continuità della vita nei territori dipendono dal rispetto dei loro limiti e dalla capacità di convivere con la fragilità. Niscemi oggi è a un bivio: diventare un altro nome nell'elenco dei luoghi abbandonati o trasformare l'emergenza in un'occasione di consapevolezza e pianificazione. Perché salvare un borgo significa mettere in sicurezza delle abitazioni ma proteggere anche la memoria, la cultura e il futuro di chi lo chiama casa.

► Dalla prima pagina / Luca Ricolfi

## Scontri di Torino

# Condanna, però

state le violenze; però in piazza c'erano anche decine di migliaia di manifestanti pacifici; però non si deve strumentalizzare quel che è accaduto; però il governo sbaglia a usare gli incidenti di Torino per giustificare i decreti sicurezza.

Quel che colpisce è la ripetitività, l'automatismo, la prevedibilità dello schema, che si riproduce identico a sé stesso da decenni. Possibile che a sinistra non si riesca mai a parlarne un'idea nuova? E dire che sarebbe il momento giusto, anche politicamente. È da qualche mese che Pd e Cinque Stelle accusano il governo di fare troppo poco per la sicurezza, non passa giorno senza che qualche esponente dell'opposizione accusi il governo di inerzia e proprio ora che il governo pare intenzionato a muoversi varando un nuovo decreto sicurezza parte il fuoco di sbarramento. Non per discutere qualche provvedimento specifico e suggerire altri più efficaci, ma per riproporre il solito *mantra* progressista: spendere di più, ma senza introdurre nuovi reati o dare maggiori poteri alle forze dell'ordine.

Soprattutto, senza vedere un problema grosso come una casa, che affligge la sinistra da troppo tempo: il suo rapporto ambiguo con la violenza e la sopraffazione. Un problema che solo la sinistra stessa può affrontare, perché è grazie alla sua indulgenza, alla sua ambiguità e qualche volta persino alla sua benevolenza che violenza e sopraffazione continuano a prosperare.

Se ogni volta che si cerca di impedire un convegno, un dibattito, la presentazione di un libro; se ogni volta che 'frange estremistiche' incitano all'odio, bruciano le immagini dei politici sgraditi, inneggiano alle organizzazioni terroristiche; se ogni volta che in nome dell'antifascismo si mette a ferro e fuoco una città le forze di sinistra si mobilitano in difesa della legalità, della democrazia e della libertà di tutti, oggi non ci sarebbe bisogno di decreti sicurezza e nessuno parlerebbe di 'strumentalizzazione' delle vicende di piazza. E assisteremmo precisamente a quello che Schlein auspica: istituzioni «capaci di unire e non dividere».

► Dalla prima pagina / Fulvio Giuliani

## Affresco del potere

# Nati cortigiani

problema anche per il potente di turno che si vuole omaggiare. A dirla tutta, spero disperatamente di essere notato, che in particolare sia il capo a notarti e lodarti. Almeno in privato, perché metti pure in conto l'imbarazzo pubblico. A parte l'inevitabile casotto politico che ne è emerso, c'è una domanda che lascia senza parole: ma in una basilica nel centro storico di Roma chiunque fa quello che vuole, senza che qualcuno controlli, verifichi, dia una semplice occhiata? Pare proprio di sì. Prima di tornare a parlare delle conseguenze politiche e anche degli aspetti comici della vicenda, questo è un punto da non sottovalutare e su cui non troviamo proprio niente da ridere: ci appare inconcepibile che in un bene ultratutelato e in teoria super-tutelato sin nei minimi particolari si possa intervenire con simile superficialità. Oggi parliamo di un affresco 'politico', domani cosa potrebbe accadere? Non ci tranquillizza la banale considerazione

che in questo caso non si sia messo mano a nulla di storico, perché dei lavori fuori controllo sono stati fatti e questo è indiscutibile.

Tornando alla vicenda politica, abbiamo già detto degli storicamente pericolosi e dannosi cortigiani, che almeno un tempo avevano la buona creanza di farsi pagare per infilare il potente di turno (committente, in quel caso) nelle loro opere. Qui siamo al leccaculismo a gratis. Quanto all'opposizione, pensare di sfruttare una storia simile prendendola sul serio, dimostra una sconcertante mancanza di senso delle opportunità. Bisognava andare sull'ironia – suggerimento non richiesto: ma come, una madre non sposata che si professa cristiana-cattolica finisce sui muri di una basilica? – e invece si urla a baggianate tipo il culto della personalità e cose simili... Non ci crede nessuno e anche chi lo dice produce un effetto più o meno simile alla qualità artistica del dipinto della discordia.